

Il degrado distrugge il capoluogo siciliano, l'inefficienza dei pubblici poteri e le infiltrazioni della mafia fanno il resto

Una "capitale" mandata al macero

Nel centro di Palermo solo case sventrate e muri che crollano

di ANTONIO CEDERNA

PALERMO — Mentre legioni di architetti vaneggiano di metropoli post-moderne e di «città immaginate» (convegno di Firenze su cultura-tecnologia-metropoli, Triennale di Milano), le città italiane colano a picco per deregulation e ignavia pubblica e privata. L'esempio più clamoroso di disprezzo per l'antico patrimonio edilizio e per la gente che vi abita è Palermo: le vie, le piazze, i vicoli di questa che fu una fastosa capitale mediterranea offrono uno scenario insostenibile di sfacelo e maceria continua, dove i superstiti sono alle prese con la spazzatura, l'infezione, i crolli incombenti, in un continuo contrappunto fra l'impotenza di chiese e palazzi monumentali e l'irresistibile rovina del tessuto edilizio, ridotto a ruderi e letamaio. Ai danni di bombardamenti e terremoti si sono aggiunti decenni di incuria e di abbandono, in un progressivo accumulo di detriti e manca di rilevamento analitico e sistematico che ne accerti stato, tipologia e condizioni di quanto ancora rimane.

Secondo un documento regionale degli anni Cinquanta, che definiva «spaventosa» la situazione di un terzo delle case, circa 20.000 vani, era giudicato irrecuperabile (e prevalgono i malintenzionati che volevano metter mano alla ruspa). Dopo il terremoto del 1968 più della metà degli edifici venivano considerati pericolosi e abitabili. Oggi esiste una «mappa del rischio», realizzata con cinque miliardi stanziati nell'82 dalla Cassa per il Mezzogiorno con legge regionale, ma pochi la conoscono: il Comune non l'ha ancora fatta propria, a scasso di responsabilità, in caso di ulteriori crolli. Da uno studio riportato sulla rivista «Progettare» risulta che nei 250 ettari del centro storico di Palermo (760 isolati, 20 milioni di metri cubi) il 25-30 per cento degli edifici è in condizioni statiche preoccupanti, e può crollare da un momento all'altro.

Lasciar marcire l'antica edilizia è stata, qui come altrove, operazione funzionale alla costruzione di una nuova sgangherata periferia: lo spreco di quella grande risorsa che è il centro storico, il rifiuto costante di provvedere alla sua manutenzione, al suo risanamento e recupero ha favorito la grande espansione, quel sinistro tavoliere di cemento e grattacieli che incapsula e raggeria il vecchio centro (con tutti i rischi che arrivano a 21 metri cubi per metro quadrato), secondo una prassi delinquenziale dominata dall' intreccio tra politica e mafia. Come fu detto durante l'inchiesta parlamentare sulla mafia, qui la speculazione edilizia è diversa dal resto d'Italia, perché «accompagnata dal delitto e dal sangue».

Cacciati dai crolli e dagli sfratti, gli abitanti del centro storico sono stati deportati nei nuovi ghetti periferici o trasferiti sine die in locande e alberghi a spese della pubblica amministrazione: i residenti nel centro erano 125.000 negli anni Cinquanta, oggi sono ridotti a 30.000. E un ghetto è diventato il centro, racchiuso in una crosta fatisciente di eccezionale significato architettonico e storico: il suo tempo è scandito dal fragore dei crolli; si puntellano, si trascena, si murano strade (che poi diventano sacche di delinquenza). Si ignora quanti siano i vani perduti perché ridotti in polvere: anni fa le case disabitate e murate erano più del 20 per cento del totale, e si attendono ancora le ordinanze con l'elenco dei numeri civici delle case da considerare «inesistenti».

Consigliamo un breve itinerario nei quattro mandamenti a chi vuol rendersi conto dei vertici di decomposizione cui può essere ridotta un'antica città. Mandamento Tribunali. Partendo da piazza Marina, coi suoi splendidi esemplari di «ficus magnolioides» inoltrarsi nella



Negli ultimi dieci anni sono stati stanziati circa 150 miliardi per opere di risanamento e di ristrutturazione: la cronica incapacità a spendere ha reso vano qualsiasi intervento. Occorrono programmi e strategie eccezionali ma nessuno si fa illusioni. In compenso va avanti il piano per sistemare la fascia costiera orientale: ed è la vittoria del cemento

Sfratti e crolli hanno «cacciato» gli abitanti dal centro storico di Palermo: erano 125 mila negli anni Cinquanta, oggi sono ridotti a 30 mila

via Alloro e nelle sue orribili traverse e parallele (via Scopari, vicolo della Neve, vicolo della Rosa): tra le case diroccate, razziate e murate le bombe hanno aperto una piazza in cui la gente si è costruita iugurri con le macerie, tra cumuli di immondizie che nessuno rimuove.

Uno spiazzo aperto dalle bombe

Poco più in là la via Lungarini è sbarata per pericolo di crolli, le case sono sorrette da travi e puntelli precari. Tra piazza Marina e via Alloro è in corso da anni un piano di recupero-ricostruzione degli edifici superstiti ma l'impresa è fallita e sulle gru del cantiere sostano le cornacchie. Via dello Spasimo: da una parte le squallide case popolari degli anni Cinquanta, dall'altra vuota e in rovina la schiera delle antiche case a due piani. Altre tettoie di legno, altri muri di sbarramento; osservare, al di sopra di uno di questi, la piazza della Vittoria allo Spasimo, le occhiaie nere delle finestre, le case razziate e crollanti nell'immondizia.

Si arriva nella storica piazza Kalisa (che in arabo voleva dire l'Elletta): salire nel vicolo di S. Teresa sopra le antiche mura, un ininterrotto letamaio tra le case svuotate e diroccate; sul lato opposto la monumentale, cinquecentesca Porta dei Greci, con le bugne che crollano, ed escrementi da per tutto. Tornati sui propri passi ci si trova nella piazza Magione, spiazzo desertico aperto dai bombardamenti e da passati conati sventratori, alle spalle delle absidi della magnifica omonima chiesa normanna.

Mandamento Castellammare. Palazzi puntellati da decenni; presso la sontuosa chiesa di S. Domenico inoltrarsi nell'orri-

do vicolo Tavola Tonda. Verso mare, verso il vecchio porto (la Cala), la vasta distesa di macerie del quartiere Castello S. Pietro, tale e quale come dopo il bombardamento: ma l'incuria di mezzo secolo ha fatto crollare anche l'ultima schiera di case che potevano essere restaurate. Ci sono voluti vent'anni per provare il piano particolareggiato per la costruzione di 184 alloggi, e l'appalto è stato assegnato nel marzo scorso. Verrà fuori una cortina di casamenti di fronte al porto, reso inaccessibile da una specie di autostrada urbana costruita negli ultimi tempi, che sbarra qualunque accesso del centro storico al mare.

Mandamento Palazzo Reale. Sventramenti anni Trenta, case che crollano, edifici-prigione (non c'è intervento edilizio degli anni passati che non sia abbierto), piazzette ricettive di detriti, per costruire un edificio dell'Opera universitaria si è fatta crollare la cinquecentesca chiesa del Crocifisso. In rapida degradazione l'antica via Alberghiera, in Via Mongitore la solida bidonville fatta con le macerie dei bombardamenti. La gente si arrangia trasformando in magazzini e botteghe i cortili dei vecchi palazzi, le antiche dimore patrizie vengono frazionate e tramezzate (dare un'occhiata all'orrido vicolo S. Giovanni Cristodoro). Anche da queste parti, in base al piano regolatore, doveva passare uno sventramento, serpeggiando tra chiese, case e palazzi. Evacuato tutto l'isolato comprendente la chiesa di S. Chiara: la gente trasferita in periferia, porte e finestre murate, il tutto depesrice irresistibilmente.

Mandamento Monte di Pietà. Percorsa via S. Agostino basterà affacciarsi al vicolo degli Orfani, un letamaio da cui fuggire pensando a quelli che ci restano: i crolli, i vicoli sbarrati, macerie. La chiesa di S. Agata alla Guilla è stata depredata non solo negli arredi ma fin nelle tombe (come

è successo all'Oratorio dei Bianchi dalle parti dello Spasimo). Al turista affrettato basterà, per avere un'idea di come è ridotta la stessa edilizia monumentale, rimergerne sulla via Vittorio Emanuele, l'antico Cassaro, lo storico asse che porta alla Cattedrale e al Palazzo Reale: osservare com'è ridotto, sgretolato, cascante, sfondato quel capoluogo del barocco settecentesco che è palazzo Riso. Quanto al Teatro Massimo è «chiuso per restauri» da tempo immemorabile, nonostante i finanziamenti della Cassa.

Tra i monumenti ben conservati c'è invece la Porta di S. Rosalia, che sembra anche ben restaurata: solo che, guardandola da vicino, ci si accorge che è una ricostruzione in polistirolo espanso, fatta in occasione della festa della santa. In tanta devastazione un piccolo falso ci sta bene.

I giardini pubblici dei Borboni

Nei decenni, piani e programmi e progetti si sono sprecati. C'è tuttora il piano regolatore del '62, ferreo vecchio «sventramento adottato» quando era sindaco Salvo Lima e assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino: mai adeguato agli standard d'igiene e continuamente peggiorato da varianti in coincidenza con gli interessi mafiosi. C'è stato un piano territoriale di coordinamento del palermitano dei primi anni Settanta, finito in nulla. C'è un Progetto speciale per l'area metropolitana dei primi anni Ottanta, (40 miliardi della Cassa) finito nei cassetti: il suo «piano dei trasporti» considera il centro storico «un ostacolo» e lo tratta come un gigantesco spartitraffico.

C'è stato un piano-program-

ma per il centro storico redatto da quattro Saggi e approvato dal Consiglio comunale nel settembre '83 (sindaco Elda Pucci): documento complesso che individua undici contesti omogenei, detta norme, prescrizioni e vincoli per i successivi piani particolareggiati e di recupero, ma non ha valore legale: la delibera che l'ha approvato prescrive che sia integrato da un «piano dei servizi», che è stato affidato all'Università ed è ancora di là da venire. (A questo proposito è bene ricordare che il verde pubblico a Palermo non supera l'infima media di un metro e mezzo per abitante: e che dall'unità d'Italia, se non dal tempo dei Borboni, non un solo giardino pubblico è stato realizzato: mentre vanno in malora i pochi esistenti.)

C'è stato nell'85 un documento votato all'unanimità dal consiglio comunale in cui si chiede al governo un insieme organico di misure finanziarie e progettuali per superare l'«emergenza Palermo» (è il primo documento ufficiale in cui si nomina la mafia come problema). C'è un programma finanziato dalla Cassa per utilizzare una decina di edifici storici per funzioni di pubblica utilità (uffici comunali, centri sociali, complessi scolastici): sono stati approvati i progetti esecutivi. A illustrarli architetti è stato affidato l'incarico del restauro di alcune piazze: sono stati deliberati piani per il recupero di qualche centinaio di alloggi. Ma in sostanza l'unica prova di rapidità ed efficienza è stata la costruzione dell'aula-bunker per il maxi-processo.

In complesso, si calcola che negli ultimi dieci anni siano stati stanziati circa 150 miliardi per il centro storico con leggi nazionali e regionali, per recupero, ristrutturazione, urbanizzazioni primarie eccetera. Gli unici lavori in corso sono quelli per una novantina di alloggi in via Mongitore; appena appaltati quelli per il disastrato quartiere di S.

Pietro Castello; per l'intervento nell'area di via Alberghiera si è scelta la procedura defatigante del piano particolareggiato, scegliendo i professionisti prevalentemente in base alla tessera di partito. Un sistema analogo per il recupero di 22 immobili sparsi nel centro; ancora in alto mare l'acquisizione di edifici privati, per cui sono pure stati stanziati svariati miliardi. C'è una cronica incapacità di spendere a buon fine i fondi a disposizione che poi, come qui si dice, «vanno in perenzione».

Palermo come Beirut: lo slogan è diventato un luogo comune, ma rende l'idea. Quali che siano le intenzioni del sindaco Orlando (che però sbrigativamente spiega lo sfacelo del centro col fatto che la maggior parte dei suoi ultimi abitanti sono immigrati e non palermitani) è assai improbabile che le cose possano migliorare: perché alla destra del sindaco, poi accettato in un incidente giudiziario e alla fine uscito di scena per intervento della magistratura. Gli uffici comunali avrebbero potuto essere potenziati dal gruppo di giovani tecnici che avevano lavorato coi quattro Saggi del piano-programma ma anche questa risorsa è stata sprecata.

Quel mare pieno di fango

Mai, in passato, l'amministrazione comunale ha mostrato il minimo interesse per le ricerche e gli studi svolti dalla Facoltà di Architettura dell'Università: maggiore fra tutti, la meticolosa, approfondita indagine «Vertenza Palermo centro storico», curata da Vincenzo Cabianca, direttore del dipartimento città e territorio e dai suoi collaboratori. Dice Teresa Cannarozzo, docente di urbanistica, che da anni segnala sistematicamente sulla rivista «Urbanistica Informazione» il progressivo disfacimento della città: «È impensabile che una siffatta amministrazione sia in grado di risolvere qualche problema con la gestione ordinaria: a un'emergenza ormai cronica si può far fronte solo con programmi, procedure e strategie eccezionali». E cita l'esempio di Napoli, e del piano di ricostruzione post-terremoto.

Il centro storico viene mandato al macero, ma intanto si fanno progetti insensati. È il caso del progetto «per il recupero e la sistemazione della fascia costiera orientale, disastrata da scarichi di detriti che hanno formato promontori e riempito il mare di fango. L'appalto concorso è stato bandito nell'82, nel novembre dell'anno scorso è stato assegnato alla ditta unica concorrente (potentato dc) il primo stralcio di lavori per 20 miliardi. Si prevede l'avanzamento della linea di costa per oltre 200 metri (con milioni di metri cubi di calcstruzzo), la costruzione di un'autostrada litoranea per favorire «il traffico panoramico» (!), una quantità di impianti turistici, residenziali, sportivi, barriere a mare, arterie di accesso e porticcioli eccetera, per sei chilometri: un intervento assurdo e brutale, che ignora ogni connessione con il caos edilizio retrostante e ogni serio impegno per disinquinare un mare ridotto a fognia. Contro di esso si battono tenacemente Lega Ambiente e comunisti. Costerà 165 miliardi: il che dimostra ancora una volta che i soldi si trovano sempre quando si tratta di impiegarli a proposito.

E' USCITO IL NUOVO ZUT

NUMERO DUE IMPLACABILE in tutte le edicole IL RITORNO DI ZUT

Tornate indietro verso la modernità.

Se avete appena acquistato questa copia di Repubblica e vi state allontanando dall'edicola, vi state allontanando anche dalla modernità. Tornate indietro e chiedete il nuovo numero dell'Arca, interamente dedicato a questo tema. Troverete un articolo di Gillo Dorfles, un'intervista con Jack Lang, l'architetto della stazione spaziale americana, progetti di Bea Betz e Kurokawa, la modernità secondo Renzo Piano, l'auto a misura di città di Giugiaro e molti altri servizi.

L'ARCA

Cosa salvare dall'eterno diluvio.